ANTONIO CARRIERO
(a cura)

# IL VOCABOLARIO DI PAPA FRANCESCO

Firmato da 50 grandi giornalisti e scrittori

PRESENTATO DA
Card. Pietro Parolin
Card. Gianfranco Ravasi
Mons. Nunzio Gálantino
Padre Antonio Spadaro

ELLEDICI

Collana PENSIERI PER LA RIFLESSIONE

Stampa: Grafica Veneta S.p.A. - Trebaseleghe (PD)

© 2015 Editrice ELLEDICI - 10142 Torino
E-mail: info@elledici.org
ISBN 978-88-01-05915-1

# CONCLUSIONE

## «Collegialità» secondo Francesco

Mons. Nunzio GALANTINO
*Segretario generale CEI*

Ognuno dei gesti e delle parole di papa Francesco è un invito all'incontro e al dialogo con le persone. È sorprendente constatarlo in ogni circostanza, e notare come anche i più lontani percepiscano e apprezzino questo desiderio di prossimità e amicizia. Anzitutto nella sua persona, Francesco vive una continua apertura e uscita verso gli altri; per questo può invitare la Chiesa ad aprirsi e a uscire, e il suo proposito si realizza prima di tutto in lui e nello stile che assume nel fare tutte le cose. Una delle scelte rivoluzionarie del suo pontificato è quella di vivere a Casa Santa Marta: un dato apparentemente semplice e poco influente, ma che in realtà trasmette molto ai fedeli e testimonia il desiderio di conoscere e ascoltare le persone, condividendo luoghi e gesti quotidiani, i pasti e la preghiera.

Negli eventi pubblici, Francesco non rifiuta di incontrare chi è convenuto per ascoltarlo e incontrarlo. Anzi, vorrebbe poter stringere la mano a tutti e conoscere ognuno. Sarebbe spinto dal desidero, pur impossibile da realizzare, di fermarsi in ogni casa a bere qualcosa insieme, come ha affermato durante la Giornata Mondiale della Gioventù. La gente percepisce bene questo afflato e ne è coinvolta, sentendo il papa vicino e amico, pur sapendo che difficilmente potrà incontrarlo di persona.

## La collegialità quale strumento di una Chiesa missionaria

L'impulso missionario che egli cerca con tutte le forze di trasmettere alla Chiesa fa tutt'uno con questo stile di incontro e condivisione. Non può esserci, infatti, una Chiesa «in uscita» che prima non viva la comunione al suo interno e, sperimentando la gioia della vita comune, cerchi di «esportarla», condividendola con quante più persone possibile. La collegialità si iscrive in questo intento generale e ne è strumento imprescindibile ed essenziale. Essa è il frutto dell'incontro vero con le persone, che non le lascia passive, ma tenta di valorizzarle; ed è il presupposto della missione, perché solo una Chiesa unita e che si concepisce come un corpo vivo può uscire da se stessa per raggiungere le periferie della società e del mondo.

Alla base del progetto di una Chiesa unita, missionaria e collegiale, sta la consapevolezza che tutti hanno qualcosa da offrire e nessuno è mero recettore o esecutore delle iniziative altrui. Al contrario, proprio come in un corpo, ogni membro, con la sua funzione specifica, è necessario al buon funzionamento dell'organismo. Una Chiesa missionaria come Francesco la intende, cerca di non disperdere nessuna delle potenzialità che ha al suo interno, ma vuole che tutti i doni siano comunicati e condivisi. Di più, una Chiesa realmente missionaria trova anche fuori di sé molti spunti e motivi di crescita, senza pensare di conoscere e possedere già tutto, ma consapevole di dovere sempre più incontrare la storia e il mondo, per intrecciarne il cammino. Lo stesso servizio ai poveri, che di questo progetto rappresenta uno degli architravi, è occasione di crescita, e non solo di esercizio della carità. Facendosi prossimi di chi è più debole si imparano la sopportazione e la condivisione, si evitano con più facilità le lamentele e l'insoddisfazione, si osserva la vita da una visuale più autentica e meno pretenziosa. Le periferie, e i poveri che le abitano, rappresen-

tano allora una fonte di conversione e ravvedimento, e per questo non vanno considerati passivi recettori dell'aiuto altrui, ma considerati, anche qui in stile collegiale e comunionale, come una fonte di ricchezza umana e spirituale.

## L'esperienza collegiale del Sinodo sulla famiglia

La più forte esperienza di collegialità del pontificato di Francesco è stata, per ora, quella del Sinodo sulla famiglia. E lo è stata in tutti i suoi aspetti. Anzitutto nel proposito stesso di indire un Sinodo straordinario, che rivela l'intento di affrontare le questioni più rilevanti per la Chiesa ponendosi in ascolto di tutti i suoi membri. Il tema così cruciale della famiglia, ha pensato il papa, sul quale grava il dovere di assumere orientamenti nuovi e di grande portata, aveva bisogno della convocazione e della mobilitazione di tutto il popolo di Dio, che mettessero tutti i membri della Chiesa in atteggiamento di ascolto e di riflessione. Il questionario previamente inviato a tutte le diocesi, alle associazioni, alle parrocchie e ai singoli fedeli, è stato il segno più alto di questo coinvolgimento, perché ha fatto comprendere a tutti i battezzati che il dibattito e le decisioni del Sinodo non li riguardano solo in quanto toccano aspetti della loro vita, ma ben più perché essi ne sono soggetti attivi e il loro parere non è indifferente.

Nell'Udienza generale del 10 dicembre scorso, Francesco ha voluto descrivere lo stile di collegialità vissuto alla prima sessione del Sinodo. Mentre i media hanno spesso riferito la diversità di vedute o le contrapposizioni tra i vescovi al fine di suscitare curiosità o di muovere una critica alla Chiesa, egli ha spiegato che in un'ottica ecclesiale tale dinamica non solo è normale, ma positiva e costruttiva. Quando si esprime il proprio punto di vista, e lo si fa nella libertà e nel rispetto reciproco, non si va incontro alla divisione o a contrapposizioni insanabili, ma si

cresce nell'unità e nella comunione, come è stato per gli Apostoli, che a Gerusalemme si sono confrontati animatamente sulla necessità o meno di imporre la legge giudaica anche ai pagani. Così è stato anche al Sinodo, nel quale l'espressione delle diverse posizioni, pur creando talora discussioni animate, ha avuto il fine di crescere insieme e aiutarsi vicendevolmente nel comprendere dove sta il bene da compiere.

## Lo stile del dialogo e dell'ascolto

Per la Chiesa, vuole insegnarci papa Francesco, è meglio prendere decisioni più lunghe, ma condivise dal maggior numero, che giungere rapidamente a una deliberazione che provenga solo da uno o pochi individui. La fatica del confronto e l'esercizio di mettersi in discussione, infatti, generano idee nuove e un'accresciuta consapevolezza, e vanno assunti come metodo di lavoro e di azione nella Chiesa, oltre che, possibilmente, all'interno della società. E ciò non corrisponde solo a una scelta esteriore, cioè della miglior strategia per raggiungere posizioni ponderate e durature. È invece il tentativo di porsi in ascolto della volontà di Dio, invocando insieme lo Spirito, che non scende sui singoli ma sulla comunità. Lo stile collegiale, allora, non è un sovrappiù, da tollerare come una necessaria zavorra, ma lo strumento principale per vivere realmente la Chiesa e il modo per non correre invano. Ciò non significa evidentemente inserire un processo democratico nell'ambito delle verità da credere o delle scelte pastorali, che ultimamente fanno capo a chi ha la responsabilità del gregge; significa invece realizzare e favorire un atteggiamento di costruttivo ascolto e di confronto tra tutti i membri della Chiesa, che si apre anche ai non credenti e a tutti gli uomini di buona volontà.

In linea con quanto detto, nella sua recente enciclica, Francesco afferma il proposito di «entrare in dialogo con tutti riguardo alla nostra casa comune» (lettera enciclica *Laudato si'*,

24 maggio 2015, 3). Il fine che lo muove, quindi, è quello di generare una mobilitazione e una collaborazione quanto più possibile estesa a promozione dell'uomo e a difesa dell'ambiente, definito significativamente come la casa comune di tutti. Egli riconosce che la sua enciclica, così come normalmente le encicliche sociali, si avvale del contributo di esperti nelle scienze e in svariate discipline (cf lettera enciclica *Laudato si'*, 7). Non lo dice però come se si trattasse di un'ammissione; al contrario, questo è un elemento che accresce il valore del testo e mostra la natura comunitaria della Chiesa, dove i saperi e le capacità contribuiscono al perseguimento del medesimo fine.

## Il ripensamento delle modalità di esercizio del ministero petrino

Appena eletto, intraprendendo quello che ha descritto come «un cammino di fratellanza, di amore e di fiducia tra noi» (*Discorso*, 13 marzo 2013), Francesco ha più volte definito il papa come il «vescovo di Roma». Questa scelta, tutt'altro che casuale, corrispondeva già alla sua immagine di Chiesa quale comunità di fratelli che camminano insieme, con i rispettivi compiti e il ministero affidato a ognuno. In essa, il papa è principio di unità e – spiega Francesco – ha il compito di essere «garanzia per tutti di libertà e di fiducia, e garanzia dell'ortodossia» (*Udienza generale*, 10 dicembre 2014), senza risolvere in sé la Chiesa. Essa è luogo dove si fa esperienza di libertà, che non è ridotta o sminuita, ma accresciuta dall'esigenza della comunione con il successore di Pietro.

Questa comprensione del proprio mandato, e della Chiesa come luogo di libertà, pur collocandosi in linea con quella dei suoi predecessori, rivela l'intento di Francesco di attuare un ripensamento e di una riforma dell'esercizio del pontificato. Lo rivela nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, aggiun-

gendo che «un'eccessiva centralizzazione, anziché aiutare, complica la vita della Chiesa e la sua dinamica missionaria» (esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, 32). Afferma la stessa esigenza anche a proposito del ministero dei vescovi, la cui missione è quella di «ricercare la maturazione degli organismi di partecipazione (...) e di altre forme di dialogo pastorale, con il desiderio di ascoltare tutti e non solo alcuni» (esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 31). Dovremmo allargare il discorso, concludendo che ogni compito nella Chiesa, e non solo il ministero del papa e quello del vescovo, deve rinnovarsi seguendo logiche di condivisione e i principi della collegialità e della partecipazione. Ciò deve avvenire a tutti i livelli, da parte delle Conferenze Episcopali e delle singole diocesi, nelle parrocchie e nei movimenti, in modo che, in un autentico spirito sussidiario, di tutti siano valorizzati i doni, le intuizioni e le capacità.

Questo progetto ambizioso e bellissimo si colloca in linea con il Vaticano II e intende realizzarne lo spirito e le disposizioni. Quella voluta dal Concilio è una Chiesa solidale con il mondo e unita al suo interno, capace perciò di divenire «strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (Concilio Vaticano II, Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, 16 novembre 1964, n.1). È una Chiesa missionaria e aperta, qual è quella che il papa cerca di costruire. Essa deve percorrere le vie del dialogo e della collaborazione, attuando uno spirito di autentica collegialità. Il fine ultimo, precisa tuttavia Francesco, «non sarà principalmente l'organizzazione ecclesiale, bensì il sogno missionario di arrivare a tutti» (*Evangelii gaudium*, 31).